

LA PRINCIPESSA E LA GUARDIA

Marissa Meyer

“The princess and the guard” © 2016 by Rampion Books.

Tutti i diritti riservati. Dal libro ‘Stars Above’ di Marissa Meyer.

Inedito in Italia

Traduzione a cura di Vanessa Lanzoni (con la collaborazione di Leen Ryan)

Per il blogtour italiano di Winter

“Mi aiuti, Sir Clay! Mi aiuti!” Winter si fece piccola dietro al fortino di cuscini. Anche se era robusto, sapeva che non avrebbe tenuto fuori i cattivi per sempre.

Fortunatamente, nel momento più opportuno, Sir Jacin Clay si lanciò in sua difesa, brandendo la leggendaria Sciabola della Luce Terrestre, che in realtà era una spada di legno da addestramento che aveva avuto da suo padre per il suo settimo compleanno.

“Non avrai mai la principessa!” urlò Jacin “La proteggerò con la mia stessa vita, demonio terrestre!”

Colpì e affondò a mezz’aria, mentre Winter abbandonava il muro di cuscini precipitandosi sotto al letto.

“Sir Clay! Dietro di te!”

Jacin ruotò per guardarla nello stesso momento in cui lei saltò verso l’alto.

“Principessa?” chiese lui, gli occhi scossi dall’incertezza.

La bocca di Winter si allargò in un ghigno malefico, e lo afferrò alla vita, mandando entrambi a schiantarsi contro il materasso. “A-ha!” urlò lei. “Ti ho attirato nella mia trappola! Credevi che fossi la tua amata principessa, ma il mio Fascino ti ha ingannato. Sono niente meno che Velamina la Vile, la famigerata pirata spaziale!”

“Non Velamina la Vile,” disse Jacin, con un finto sussulto di terrore. “Cosa hai fatto alla mia principessa?”

“È tenuta prigioniera a bordo della mia nave spaziale. Non la vedrai mai più. *Buahahah!*”

“No! Io la salverò!”

Jacin, che in quanto altezza stava iniziando a lasciare Winter indietro, la gettò facilmente giù dal letto. Lei gridò e atterrò sul pavimento con un tonfo. Non era stato un colpo duro, ma il suo ginocchio bruciava dove aveva colpito il tappeto.

Jacin si rialzò, raddrizzandosi sul lussuoso materasso, e spinse la punta della spada contro di lei. “In realtà, sono io che ho attirato *te* in una trappola, pirata schifoso. Ora sei precisamente dove io voglio che tu sia.”

Allungandosi, afferrò una delle nappes che pendevano dal letto a baldacchino di Winter. “Con uno strattone a questa corda, una botola si aprirà sotto di te, e tu precipiterai dritta in...” Esitò.

“Oh, lo zoo!” Suggerì Winter, con gli occhi che si illuminavano. “La gabbia di Ryu. E il lupo è molto molto affamato e senza dubbio divorerebbe avidamente il pirata!”

Jacin la guardò storto. “Stai pianificando la tua stessa morte?”

“Era la principessa a parlare. Stavo impiantando il pensiero direttamente nel tuo cervello. Velamina mi ha legato, ma non tramortita.”

Jacin iniziò a ridere. “Facciamo come ha detto, allora.” Finse di tirare la nappa. Le tende non si mossero, ma Winter continuò a stare al gioco, urlando angosciata e rotolando sul tappeto come se fosse appena stata lanciata nel covo del lupo selvaggio più pericoloso di tutti i tempi.

Jacin levò la spada verso il soffitto. “Ora devo trovare la mia principessa e riportarla sana e salva al palazzo, dove sarò ricompensato con grandi onori.”

“Onori?” soggignò Winter. “Non hai intenzione di chiedere ricchezze o qualcosa di simile? Come una villa nel settore AR-4?”

Scuotendo la testa, Jacin guardò sognante verso lo spazio aperto. “Vedere il sorriso della mia principessa quando sarà riportata a casa sana e salva è l’unica ricompensa di cui ho bisogno.”

“Bleah, disgustoso.” Winter lanciò un cuscino verso la sua testa, ma Jacin lo schivò e saltò giù dal letto.

“Ora che il pirata è stato sconfitto, devo solo trovare la sua nave spaziale.”

Winter indicò la porta di vetro che si affacciava sul suo balcone. “È lì fuori.”

Con il petto in fuori come un eroe fiero, Jacin avanzò verso la porta.

“Aspetta un attimo!” Winter saltò in piedi e afferrò una cintura dal suo guardaroba. Si sprimacciò i riccioli sottili intorno al viso, cercando di lasciare indietro Velamina la Vile e tornare nel suo ruolo della dolce e riservata principessa.

Sul balcone, finse di legarsi alla ringhiera.

“Hai realizzato,” disse Jacin, guardandola con apprensione, “che se qualcuno guardasse qui ora penserebbe che sei davvero in pericolo.”

“Pffff. Nessuno crederebbe che *tu* sia riuscito a manipolarmi così facilmente.”

La sua mascella si contrasse, solo un po’, e Winter sentì una fitta di rimorso. Anche se fingeva altrimenti, sapeva che Jacin era sensibile su quanto debolmente il suo dono Lunare si stesse sviluppando. A quasi otto anni avrebbe dovuto iniziare ad esercitarsi con il Fascino e la manipolazione emotiva, ma stava diventando evidente che avesse ereditato la mancanza di capacità di suo padre. Era quasi senza poteri come un Guscio. Winter sapeva che avere così poco talento era una brutta cosa, perfino vergognoso, soprattutto qui nella capitale di Artemisia.

D'altra parte, il *suo* dono aveva iniziato a svilupparsi quando lei aveva solo quattro anni, e stava diventando più forte ogni giorno. Incontrava già un insegnante una volta a settimana, Master Gertman, che diceva che crescendo sarebbe diventata uno dei più talentuosi pupilli che avesse mai avuto.

“Bene, sono pronta,” disse lei, stringendosi la cintura intorno ai polsi.

Jacin scosse la testa. “Sei pazza, ecco cosa sei.”

Lei gli fece la linguaccia, poi si spostò i capelli da una spalla e finse un'espressione sofferente. “Non c'è nessun eroe forte e coraggioso che possa salvarmi da questi terribili pirati? Aiuto! Aiuto!”

Ma lo sguardo accigliato di Jacin restò impassibile, la sua attenzione catturata da qualcosa oltre le spalle di lei. “Chi è quello, nella sala del trono?”

Winter si guardò indietro. Le sue camere erano nell'ala privata del Palazzo di Artemisia, dove la famiglia reale dormiva, in fondo al corridoio rispetto alle stanze di suo padre e della sua matrigna. Erano al terzo piano, con una meravigliosa vista sul Lago Artemisia, e poteva vedere la maggior parte dell'ala opposta del palazzo, che avvolgeva le coste del lago più lontane.

Al centro del palazzo c'era la sala del trono. Era la sola stanza ad avere una balconata che sporgeva sopra l'acqua del lago, senza nessuna ringhiera o barriera che fornisse protezione se qualcuno si fosse avvicinato troppo al bordo.

E c'era una donna proprio lì in piedi, ad osservare l'acqua sotto di lei.

Winter non la riconobbe, ma l'uniforme da domestica del castello era evidente anche da così lontano.

“Cosa sta facendo?” chiese lei.

Aveva a malapena finito di parlare prima che Jacin si girasse e iniziasse a correre.

Con il cuore che batteva, Winter si dimenò per slacciare la cintura dai suoi polsi. “Aspetta, Jacin! Aspettami!”

Lui non la aspettò e a Winter non venne in mente di usare il suo dono per obbligarlo ad aspettare se non quando lui ormai era fuori dalla stanza. Finalmente riuscì a sciogliere la cintura. Con uno sguardo veloce verso la sala del trono, sollevata di vedere che la donna non si era mossa, si precipitò dietro a Jacin.

La sua guardia, la sua *vera* guardia, rimase stupito nel vederla quando schizzò fuori nel corridoio velocemente mentre volava giù nell'atrio, seguendo le familiari curve di pietra bianca del palazzo. Nessuno cercò di fermarla, guardie, nobiltà e taumaturgi si spostavano al suo passaggio mentre gli sfrecciava accanto. Da lontano vide i capelli biondo chiaro di Jacin sparire oltre le enormi porte nere della sala del trono. Le porte si erano quasi chiuse di nuovo, quando lei ci incastrò il braccio in mezzo e spinse per entrare.

Jacin era fermo solo pochi passi oltre la soglia e Winter gli andò quasi a sbattere addosso, aggrappandosi invece al suo braccio teso.

“No!” ansimò la donna. “Portatela fuori di qui. Sua Altezza non ha bisogno di vedere questo.” La sua voce era malferma e incrinata, gli occhi iniettati di sangue. Era giovane, forse intorno ai vent'anni, ed era carina in un modo naturale. Non era il Fascino a creare la sua pelle rosea o i suoi fitti capelli scuri, ma il Fascino non nascondeva nemmeno le sue guance incavate o il feroce panico nei suoi occhi. Tutto nella sua espressione suggeriva un fallimento, una disperazione e un dolore che Winter avrebbe capito solo in seguito.

La donna era a malapena a mezzo passo dal bordo della balconata. Voleva saltare.

Di *sua* volontà.

Winter era a bocca aperta. Come poteva qualcuno desiderare questo per se stesso?

“Per favore,” disse Winter, facendo un esitante passo in avanti. “Fai un passo indietro ora. Andrà tutto bene.”

Jacin mise una mano sulla spalla di Winter, come se volesse tenerla indietro, ma bastò un fremito della sua mente a riportare la mano di lui di nuovo sul suo fianco. Sentì il suo infelice sospiro ma lo ignorò mentre si allontanava dalla sua portata.

Dietro di lei, sentì il rumore dei passi delle sue guardie mentre la raggiungevano, il botto delle porte mentre entravano.

Ma erano solo guardie. Avevano tanto talento quanto Jacin o il padre di Winter, il che significava quasi nessuno. Non potevano aiutare questa povera donna.

Ma lei poteva, pensò. Lei poteva salvarla.

Deglutendo, Winter fece un altro passo.

La donna aveva iniziato a piangere. “Per favore,” implorò. “Per favore se ne vada, Vostra Altezza. Per favore lasciatemelo fare.” Si nascose il viso dietro le mani e Winter notò un livido violaceo sul suo braccio.

“Andrà tutto bene. Puoi fidarti di me.”

Torna indietro.

La donna indietreggiò, e la sua espressione iniziò a cambiare. Non più spaventata, ma piuttosto cupa e determinata. Strinse la mascella e guardò giù verso le onde. Il lago era profondo e si allargava fino all'orizzonte, per quanto si potesse vedere.

Il suo piede tornò a spostarsi, barcollando verso il bordo.

L'orrore si allargò nel petto di Winter. La donna aveva bisogno di aiuto, aveva bisogno del *suo* aiuto...

Strinse i pugni e, con la sua mente, raggiunse quel piede. Era consapevole del pericolo. Se le avesse accidentalmente fatto perdere l'equilibrio, la donna avrebbe potuto lasciarsi cadere dalla balconata perfino mentre stava tentando di salvarla.

Ma era istintivo, come lo era stato nella sua prima lezione con Master Gertman.

Attenta. Lenta e gentile. Infuse il suo volere nelle dita del piede della donna, poi nella sua pianta del piede e nella sua caviglia e su fino al ginocchio e alla coscia.

Portò indietro il piede della donna con fermezza.

Lei piagnucolò. "No. Per favore. No."

"Va tutto bene." cinguettò Winter, spostandosi verso l'altra gamba. Un passo.

Un altro passo.

La donna si ritirò, molto lentamente, dal bordo della balconata.

Dopo il terzo passo, si afflosciò, le forze prosciugate, e Winter le permise di collassare sul pavimento di vetro.

Il sollievo la pervase e andò dalla donna, si inginocchiò accanto a lei e le mise una mano sulla spalla. I singhiozzi della donna aumentarono.

"Ora va tutto bene." le disse. "Sei al sicuro."

Quando la donna pianse ancora più forte, Winter fece del suo meglio per consolarla. La convinse che era vero, che *era* al sicuro e che tutto sarebbe andato bene. Impresse emozioni piacevoli sulla superficie della sua mente. Era il tipo di manipolazione più difficile di cui i Lunari erano capaci, non solo cambiare la visione di una persona o piegare il suo volere, ma cambiarne in profondità i sentimenti.

Ma Winter era convinta di poterlo fare. Doveva farlo. Era per questo che si stava allenando.

Scelse felicità. Una soffice coperta di gioia sistemata sopra ai pensieri della donna. Non si fermò fino a che un sorriso grato non si tese sulla sua bocca, scaldando il cuore di Winter.

"Gr-grazie, Principessa," disse, con la voce apatica e tremante.

Winter rispose al sorriso "Non c'è di che."

Si era quasi dimenticata che Jacin e le sue guardie le stavano guardando fino a che altri passi non irrupero nella stanza.

"Cosa significa tutto questo?"

Si congelò, mentre tutto il conforto svaniva dalle sue dita. Come se un filo fosse stato tagliato, la domestica gemette e si accartocciò al suo fianco.

Con un nodo in gola, Winter si guardò alle spalle. La sua matrigna, la Regina Levana, una manciata di guardie e i suoi due taumaturgi di alto livello, Sybil Mira e Aimery Park, erano tutti lì a guardarla storto.

Winter e Jacin e la donna il cui sorriso era già crollato in uno sguardo vuoto.

La guardia personale di Winter cercò di balbettare una spiegazione, e Winter guardò altrove, incapace di sostenere il cipiglio di disapprovazione della sua matrigna.

"Sembra che la ragazza abbia bisogno di assistenza." disse il taumaturgo Park, la sua voce come un dolce ruscello che scorre sulle rocce levigate. La sua voce era più piacevole di quella di qualsiasi altra persona alla corte, ma nonostante questo sentirla dava sempre i brividi a Winter.

"L'unica cosa di cui ha *bisogno* è tornare a lavoro." disse la Regina. "Non tollero pigrizia al mio palazzo. Se creerà di nuovo un tale trambusto, dovrà vedersela con la corte. Ora, voglio tutti fuori dalla mia sala del trono in questo istante."

La domestica era raggomitolata su se stessa, molle come una bambola indifesa.

Winter cercò di infondere tranquillità alla donna mentre le guardie la portavano via, ma la sua espressione era così sconsolata che non ebbe modo di capire se ce l'avesse fatta.

* * *

"Che cosa è successo nella sala del trono, Winter?"

Il suo cuore sobbalzò e allungò la testa all'indietro per guardare suo padre mentre riponeva il libro olografico che aveva appena finito di leggere. Le emozioni di Winter erano state confuse per tutto il pomeriggio, divisa

tra l'orgoglio di aver salvato quella povera donna e l'angoscia per il fatto che avesse avuto bisogno di essere salvata.

A palazzo, erano sempre circondati da arte e magnificenza, cibo e intrattenimento. Si diceva che i lavoratori, perfino i normali servitori, fossero trattati meglio ad Artemisia che in qualsiasi altro posto sulla Luna. Quindi cosa potrebbe andare così male da farle considerare di togliersi la vita?

“C'era una domestica che era... stava per saltare dalla sala del trono, nel lago,” disse Winter. “Penso... penso che volesse farsi del male. Così l'ho fermata.”

Suo padre annuì, e lei intuì che aveva già sentito la storia, probabilmente dalla guardie che erano in servizio in quel momento. A tutti piaceva suo padre. Nonostante fosse sposato con la regina, le altre guardie lo trattavano ancora come un amico, e più di una volta Winter e Jacin erano finiti nei guai perché le sue guardie personali gli avevano raccontato le loro monellerie.

“Stai bene?”

Lei annuì. “Però non capisco perché volesse farlo.”

Suo padre rimase in silenzio per un lungo momento prima di stringere il suo braccio intorno alle spalle di Winter, attirandola contro il suo petto. Il battito del suo cuore era confortante e stabile.

“Sono fiero che tu abbia cercato di fare la cosa giusta,” disse alla fine, anche se il cui lo disse la fece accigliare. *Cercato?* “Ma ho bisogno che tu capisca che spesso per aiutare qualcuno ci sono altri modi che non siano manipolarli con il tuo dono. Di solito è meglio parlare con loro e poi capire qual è il modo migliore per aiutarli.” Esitò prima di aggiungere. “Quando usi il tuo dono su qualcuno senza il suo permesso, fai delle scelte e lo privi della sua volontà, e questo non è giusto.”

Winter si scostò, non più confortata dal battito del suo cuore. Si girò per guardarlo. “Stava per saltare. Sarebbe morta.”

“Lo capisco, Winter. Non sto dicendo che tu abbia fatto qualcosa di sbagliato, e so che stavi facendo quello che ritenevi più giusto. E forse lo era. Ma... sta diventando chiaro che sarai molto dotata, molto più di quanto sia mai stato io. E anche se sono fiero di te, so anche che avere grandi poteri a volte ci porta a prendere decisioni sbagliate. Decisioni che possono ferire quelli intorno a noi se non facciamo attenzione.”

La mascella di Winter si irrigidì, e fu sorpresa dal dolore e dalla rabbia che iniziarono ad agitarsi nel suo stomaco. Suo padre non capiva. Non avrebbe mai potuto capire, dopotutto, lui non avrebbe potuto aiutare quella donna oggi. Non come aveva fatto lei.

Winter le aveva salvato la vita. Era un'eroina.

Iniziò a tremarle il labbro, e il viso di suo padre si addolcì. La attirò a sé ancora e le baciò la testa.

“Non sei nei guai,” disse. “Spero che quella ragazza avrà l'aiuto di cui ha bisogno ora, e che ti ringrazierà un giorno. Ho solo bisogno che tu sappia... ci sono persone in questo palazzo, e su tutta la Luna, che vedono la manipolazione come il modo più veloce di risolvere ogni problema. A volte può essere utile, ma raramente è l'unico modo, o il modo migliore. E le persone che vuoi manipolare... meritano di avere una scelta. Mi capisci?”

Lei annuì, ma era piuttosto sicura che lui *non* capisse.

Amava suo padre con tutto il cuore, ma lui non avrebbe mai saputo cosa significava aiutare qualcuno con un semplice pensiero. Dare loro felicità o cambiare il modo in cui vedevano il mondo.

Avrebbe usato il suo dono per aiutare le persone. Per rendere Artemisia migliore.

Salvare quella domestica era stato solo l'inizio.

* * *

Nei mesi seguenti, Winter si concentrò più che mai sui suoi studi. Il suo Fascino divenne più forte. I suoi pensieri divennero più acuti. Faceva pratica su Jacin quando poteva, anche se dopo quella prima chiacchierata con il padre, si assicurò di chiedere sempre il suo permesso.

Tenne d'occhio la domestica che grazie a lei era ancora viva. Le riservava sempre un sorriso speciale, e ogni volta che si incrociavano a palazzo, si assicurava di infonderle un incoraggiamento extra con emozioni piacevoli.

Si assicurava che la donna fosse orgogliosa dell'ottimo lavoro che faceva a palazzo.

Alimentava il suo appagamento nel vivere in una città così bella.

La persuadeva di sentirsi amata e apprezzata, sicura e rilassata, un continuo gocciolio di ogni buon sentimento che Winter pensava di darle, così che non si sentisse più tentata di farla finita di nuovo.

Passò un anno, due, poi tre, ma Winter iniziò a notare un cambiamento in quella che ormai considerava una silenziosa amicizia tra lei e la domestica. Notò che quando la donna la vedeva arrivare cambiava spesso direzione prima che Winter potesse avvicinarsi abbastanza da alterare i suoi pensieri. La stava evitando. Winter non riusciva a capirne il motivo.

Poi un pomeriggio, durante la sua sessione settimanale con Marter Gertman, lui le disse che era diventata così potente da surclassare ogni sua aspettativa e che un giorno avrebbe potuto essere abbastanza forte da diventare un taumaturgo. Era un grande onore. Un ruolo riservato solo ai Lunari più potenti del regno, Winter si pavoneggiò come un pavone tutto il pomeriggio. Se ne vantò con Jacin e si irritò quando lui non si dimostrò impressionato quanto avrebbe dovuto.

Quella notte andò a letto con un sorriso soddisfatto disegnato sulle labbra.

Ore dopo, fu svegliata dall'assordante rumore di uno sparo proveniente dalla camera di suo padre.

Avrebbe avuto gli incubi per anni. Il sangue di suo padre. Il taumaturgo che gli aveva sparato, ora morto, nell'angolo della stanza. Winter in piedi nella sua camicia da notte e lacrime di incredulità che le scendevano sul viso, incapace di muoversi, come se le sue dita fossero incollate al tappeto.

Era Selene, ancora una volta. Un momento la persona che amava di più al mondo era lì, e poi non c'era più. Selene, presa dal fuoco e dal fumo. Suo padre, da un taumaturgo e da una pistola.

Negli anni a seguire, la cosa che avrebbe ricordato di più non sarebbe stato il sangue o gli occhi morti di suo padre o le guardie che le passavano accanto.

Ma la sua matrigna. La regina. Devastata da un pianto così disperato che Winter pensava non avrebbe mai smesso di riecheggiarle nella testa. Quel pianto avrebbe tormentato i suoi sogni per sempre.

A nove anni, Winter aveva iniziato a capire che non era normale per una regina essere sposata con una guardia. Aveva iniziato a capire che c'era qualcosa di strano in un tale abbinamento, perfino imbarazzante.

Ma sentendo il pianto della sua matrigna quella notte, aveva capito perché aveva scelto suo padre. Lo amava. Nonostante tutte le voci, le occhiate e la disapprovazione, lo aveva amato.

Da quella notte, Winter aveva iniziato a temere i taumaturgi, Non erano membri onesti della corte. Non erano suoi amici o suoi alleati.

Non sarebbe stata mai una di loro, non importava quante lodi il suo dono le avrebbe portato.

* * *

Winter si svegliò di colpo, il pianto della sua matrigna che le riecheggiava ancora nella testa, ultima traccia rimasta di un incubo. Era scossa dai sudori freddi.

Era passato un anno dall'omicidio di suo padre, e mesi dall'ultima volta che aveva fatto quel sogno, ma lo shock e l'orrore erano gli stessi ogni volta.

Senza aspettare che il suo battito rallentasse, Winter si trascinò fuori dal letto. Cercò a tentoni un paio di pantofole nel suo guardaroba e fissò all'indietro i suoi riccioli selvaggi prima di scivolare in corridoio.

Se la guardia davanti alla sua porta era sorpreso di vederla in piedi nel bel mezzo della notte, non lo diede a vedere. Non era un episodio insolito. C'era stato un periodo in cui sgattaiolava quasi ogni notte fuori dall'ala del castello in cui vivevano le guardie e la sua famiglia, quando gli incubi la assillavano sul serio. Quelle notti in cui lei e Jacin si preparavano da soli tazze di crema e cioccolato fuso e guardavano stupidi drammi sul proiettore olografico. Quando lui fingeva di non vederla piangere mentre premeva il viso contro la sua spalla.

Questa notte, però, non andò verso l'ala privata delle guardie.

Invece, mentre si avvicinava al corridoio principale, sentì il rumore della finestra che sbatteva. E rumore di stivali. Un paio di cameriere bisbigliavano tristemente in una nicchia e sorprese si inchinarono quando notarono Winter lì in mezzo.

Seguì il trambusto fino a trovarne l'epicentro in una delle biblioteche.

Il taumaturgo Aimery Park era in piedi vicino ad una finestra. Indossava il suo mantello cremisi, anche se erano nel bel mezzo della notte. "Vostra Altezza, cosa ci fate sveglia?"

A Winter non piaceva il taumaturgo Park, anche se era abbastanza intelligente da non farglielo notare. Non riusciva neppure a determinare con precisione cosa la innervosisse quando lui era vicino.

Sorrideva sempre quando la vedeva, ma era il sorriso di un avvoltoio.

Non volendo menzionare l'incubo, Winter gli rispose, "Credevo di aver sentito qualcosa."

Lui annuì. "È successo qualcosa di tragico, giovane principessa. Non c'è bisogno che vediate."

Guardò di nuovo verso la finestra, e malgrado il suo avvertimento non la fermò mentre si avvicinava all'altra finestra, dove due guardie stavano guardando giù verso il giardino.

Winter sussultò.

Un corpo era riverso nella fontana sotto alla finestra. Sangue riempiva la vasca. Arti girati a strane angolazioni.

Sapeva, anche se era troppo lontana per esserne certa, che era la domestica. Quella che aveva salvato anni fa, quando era solo una bambina. Quella a cui aveva infuso felicità per più di metà della sua giovane vita. O almeno, credeva di averlo fatto.

Winter incespì all'indietro.

“Era malata, principessa.” Disse Aimery. “È terribile, ma sono cose che succedono.”

Incapace di parlare a causa delle emozioni che bloccavano la gola, Winter si girò e corse via dalla stanza.

Camminando all'inizio, poi sempre più veloce, *più veloce*. Dietro di lei, sentì il familiare rumore degli stivali della sua guardia che la inseguiva. Che corra. Che la insegua.

Corse più veloce possibile, le braccia che pompavano, i piedi che toccavano appena il pavimento freddo.

Quando raggiunse l'ala in cui vivevano la guardia, passò accanto al padre di Jacin, Sir Garrison Clay, che stava per iniziare il suo prossimo turno. Era una guardia reale, come lo era stato il padre di Winter. Si erano allenati insieme anni prima ed erano stati amici fin dall'inizio, per questo conosceva Jacin da tutta la vita.

“Altezza,” disse Garrison, gli occhi sbarrati, appena la vide così sconvolta. “Cosa c'è che non va?”

“Jacin è sveglio?”

“Non credo. State bene?”

Lei annuì e bisbigliò, “Solo un altro incubo.”

La sua espressione era comprensiva mentre si voltava per rientrare nell'appartamento che divideva con sua moglie e Jacin, insieme ad altre due guardie e le loro famiglie, stretti nello stesso spazio che occupavano le camere private di Winter. La lasciò entrare con una stretta paterna alla spalla prima di andarsene. Non era accettabile arrivare in ritardo per una guardia in servizio, neppure se la principessa in persona bussava alla tua porta.

Jacin era ancora addormentato, ma era un sonno leggero, e i suoi occhi si aprirono nel momento in cui lei entrò facendo cigolare la porta. Il respiro pesante di sua madre arrivava dalla branda dall'altra parte della camera. “Cosa c'è?” bisbigliò, sollevandosi.

Winter fece un passo avanti, ma esitò. Per anni infilarsi nel letto accanto a lui le era sembrata la cosa più naturale del mondo. Dopotutto, lui l'aveva consolata più volte di quante potesse contare dopo la morte del padre.

Ma ultimamente aveva sentito qualcosa cambiare. Jacin aveva quattordici anni ora, e non era più il ragazzo un po' allampanato con cui era cresciuta. Le sembrava più alto e più forte ogni giorno.

Anche in lei c'erano stati dei cambiamenti recenti, anche se non era sicura che lui l'avesse notato.

All'improvviso, nonostante non le fosse mai importato dei bisbigli della corte sulle “buone maniere” e il “decoro”, Winter si trovò ad interrogarsi sul significato della sua amicizia più intima e duratura.

“Winter?”

“È morta.” Balbettò. “La domestica. Lei... ha saltato da una finestra, in giardino. Lei...”

Iniziò a piangere.

Il viso di Jacin si contorse e tese un braccio verso di lei.

Tutte le sue preoccupazioni svanirono mentre si infilava nel letto e seppelliva il viso nel suo petto. Era stata un'idiota a pensare che crescere avrebbe cambiato qualcosa. Questo era, e sarebbe sempre stato, l'unico posto a cui appartenesse.

* * *

“Buon pomeriggio, Sir Owen,” disse Winter mentre lasciava il suo alloggio il mattino dopo. Fece un inchino alla sua guardia, sentendosi in colpa per averlo fatto correre per mezzo palazzo la notte prima, ma lui non la guardò né ricambiò il suo saluto. Come facevano sempre le guardie.

Erano lì per servire e proteggere, bersaglio e scudo per qualsiasi intruso che volesse danneggiare la famiglia reale. Non erano amici. Non erano confidenti.

Ma Winter proprio non riusciva ad obbligarli ad ignorarli come loro ignoravano lei.

Volteggiò lungo il corridoio diretta alla sua sessione di studio quando notò Jacin che l'aspettava appena girò l'angolo, davanti agli ascensori. Lei sorrise, una reazione istintiva, che sparì appena vide la sua espressione.

Un cipiglio gli aggrottava le sopracciglia.

Lui lanciò un'occhiata alla guardia, che l'aveva seguita ad una rispettosa distanza, prima di abbassare la testa verso di lei. “Hanno trovato un biglietto.”

“Un biglietto?”

“Della domestica. Quella che...” Non aveva bisogno di finire. “Mio padre è nella squadra che sta conducendo le indagini. È stato trovato nell’abitazione della domestica. Probabilmente non lo renderanno pubblico, ma lui l’ha letto prima che venisse portato via.”

“Ed era... un biglietto di suicidio?” chiese lei, con il cuore che scalpitava. Le parole la fecero rabbrivire. Il suicidio era sempre accolto con sospetto nella sua società. Tutti sapevano, perfino la principessa dodicenne, che un apparente suicidio poteva essere facilmente un omicidio attraverso manipolazione. Era così che erano eseguite quasi tutte le esecuzioni formali della regina, dopotutto. Porgi ai colpevoli un coltello affilato e lascia che si strappino le loro stesse vite.

Ma la corona non aveva il monopolio sul dono lunare, per quanto la regina potesse desiderarlo. Nessuna morte potrebbe mai essere etichettata come un vero suicidio, e alcuni omicidi erano ancora irrisolti.

“Cosa diceva?” chiese Winter.

“Non è stato un omicidio. Voleva farlo davvero.” La voce di Jacin rimase basse mentre salivano in ascensore, insieme alla sua stoica guardia, e non disse altro fino a che non uscirono di nuovo lasciando la guardia qualche passo indietro.

Winter si accigliò. Per quanto avesse sperato che fosse un fraintendimento, non era sorpresa. Nessuno aveva manipolato la donna nella sala del trono prima che Winter la salvasse. O pensasse di averla salvata. Non poté fare a meno di chiedersi quanti tentativi di togliersi la vita avesse fatto la donna prima di riuscirci.

“Ma perché?”

Lo guardò di Jacin saettò per la sala. Alcuni giovani aristocratici passeggiavano, probabilmente dopo aver finito le loro sessioni di studio, e quando notarono la principessa si fermarono per fissarla inebetiti. Winter li ignorò. Era abituata a quegli sguardi.

“Sei sicura di volerlo sapere?”

Non lo era, ma annuì comunque. Cosa potrebbe portare una persona a prendere una tale decisione? Cosa potrebbe portarli a pensare che non ci fossero altre opzioni? Soprattutto quando c’erano dottori e specialisti che potevano assicurare che non ti sentissi mai più triste o sola o spaventata.

Jacin deglutì forte. “Era incinta.”

I suoi piedi si bloccarono. Jacin si fermò con lei, le sopracciglia tese.

“Incinta?”

Non spiegava niente. Da quel che sapeva le donne erano felici quando scoprivano una gravidanza.

La mascella di Jacin si irrigidì. Era passato dal dispiacere alla rabbia in un battito di ciglia. I suoi occhi blu, di solito così luminosi, erano ora oscurati da una rabbia che Winter aveva visto raramente. “Il biglietto diceva che il Taumaturgo Park è... era il padre.”

Lei lo fissò.

“Evidentemente, la stava manipolando da molto tempo.” Jacin distolse lo sguardo, fumante di rabbia.

“Nessuno sa esattamente da quanto tempo andasse avanti. O... quali metodi stesse usando per...” Il suo viso si arrossò, il respiro irregolare e le nocche bianche.

Quali metodi.

Questo era un orrore che Winter conosceva, ma di cui così pochi parlavano. Manipolazione del forte verso un debole. Puoi costringere una persona a fare *qualsiasi cosa*, e nonostante ci fossero delle leggi che lo impedissero, con i potenti nell’elite e nelle forze dell’ordine, chi li avrebbe fermati?

Ricordò la disperazione negli occhi della donna, una disperazione che era diventata sempre più forte ogni anno che passava.

Winter si premette una mano contro lo stomaco. Sentì improvvisamente un gusto pungente e acido in bocca e non riuscì a deglutire abbastanza in fretta. Le venne la nausea.

“Mi dispiace.” Jacin le prese il gomito. “Non sapevo se dirtelo o no. So... So che devi *vederlo*...”

Solo alla corte. Lo avrebbe visto solo alla corte.

E ancora sarebbe stato troppo. “Farebbero qualsiasi cosa per lui?” chiese.

Jacin non aveva una risposta.

Aimery era un grande favorito della regina. Non ci sarebbero state ripercussioni per lui per il suo crimine. Con gli occhi chiusi, Winter accettò un breve abbraccio da Jacin prima di spingerlo via. Lui rimase con lei per il resto della strada, fino a lezione, ma la principessa notò appena la sua presenza mentre la sua mente processava questa terribile informazione.

La disperazione della donna.

I lividi che qualche volta aveva notate sulle sue braccia, coperti solo a metà dalle maniche dell’uniforme.

E Aimery che la osservava dalla biblioteca. “Sono cose che succedono...”

Si fermò all'improvviso vicino ad una pianta e si piegò in due, vomitando. Jacin e la guardia si lanciarono entrambi al suo fianco. La mano di Jacin corse sicura sulla sua schiena, confortandola. La guardia chiese se dovesse chiamare un dottore.

Lei scosse la testa. "Qualcosa che ho mangiato," disse, sputando in modo più aggraziato possibile. "Ma... forse, se un domestico potesse pulire..."

"Avvertirò qualcuno immediatamente."

Non dissero nient'altro, ma Winter non si sentiva meglio. Il suo stomaco era ancora in subbuglio.

Lei aveva salvato quella donna. Credeva di averla salvata.

In realtà l'aveva rimandata tra le grinfie del suo aguzzino. Aveva permesso che lui continuasse ad abusarne per anni, e lei non aveva potuto neppure lottare, non mentre Winter la stava costringendo ad essere felice, ad essere soddisfatta, ad accettarlo.

Winter non l'aveva salvata affatto.

* * *

"Siete distratta oggi, Vostra Altezza."

Winter spostò il suo sguardo dalla giovane domestica che era una presenza fissa nelle sue lezioni. Quella che teneva gli occhi bassi e le mani strette in grembo. Quella che non diceva nulla. Quella che era uno strumento per la sua educazione. Negli anni passati, Winter l'aveva fatta ridere e svenire, le aveva ordinato di ballare e toccarsi il naso, le aveva indotto un sonno profondo. E ancora non sapeva il suo nome.

"Vostra Altezza?" disse Master Gertman. "Mi avete sentito?"

Winter sorrise al suo istruttore. "Mi scuso. Sono ancora... un po' turbata, credo, per la domestica. L'altro giorno."

"Oh sì, ho sentito che era la stessa ragazza a cui avete impedito di saltare dalla sala del trono quando eravate più giovane." Master Gertman incrociò le dita. "Non è qualcosa di cui dovete preoccuparvi voi, Principessa. Le tragedie capitano a volte, perfino qui ad Artemisia."

Tragico. *Tragico*. Tutti lo dicevano come se questa parola avesse un significato.

Ma era la morte della donna ad essere una tragedia, o la sua vita?

Guardò di nuovo la giovane domestica, che aspettava di essere manipolata. Aveva una bella vita qui al palazzo, vero? Winter non le aveva mai fatto niente di brutto durante il suo addestramento, non l'aveva mai ferita né l'aveva forzata a ferirsi. Le creava delle belle illusioni. Le infondeva solo emozioni positive.

Per il suo servizio, la ragazza e la sua famiglia erano riccamente ricompensati. Era più di chiunque nei settori esterni potesse sperare.

Vero?

Ma guardandola ora, Winter notò, per la prima volta, il pallore intorno alle nocche della ragazza.

Era tesa. Magari perfino spaventata. Di Winter? O dell'insegnante? O da uno degli altri pupilli che si allenavano qui durante il giorno?

Il mondo intero di Winter stava vorticando e con improvvisa chiarezza comprese che era sbagliato.

Il suo addestramento. I taumaturgi. Il dono lunare. Il potere che quelli forti, come lei e la regina e Aimery, infliggevano ai deboli. Come la giovane domestica. Come Jacin.

Come il padre di Winter.

Era esattamente quello che lui aveva cercato di dirle tanti anni prima.

"Ci riprovi, Principessa," la sollecitò l'insegnante. "L'avete fatto così bene la settimana scorsa."

Guardò Master Gertman di nuovo. "Mi dispiace. Sono un po' debole. Non mi sono sentita bene e... Potete ripetere le istruzioni, per favore?"

"Solo un po' di fascino, Vostra Altezza. Magari potreste provare a cambiare il colore dei vostri capelli?"

Winter si alzò e afferrò una manciata dei suoi fitti riccioli neri. Poteva farcela. L'aveva fatto un mucchio di volte prima.

La domestica prese un respiro profondo.

Winter lasciò la ciocca e si passò le dita tra di essi. La bellezza era spesso l'obiettivo del normale fascino, e spesso riusciva a richiamare quello della donna più bella che conosceva, la più bella che *chiunque* conoscesse. La sua matrigna, la regina Levana. La donna più bella della Luna.

La cosa più difficile era rendersi più adulta. Perché il fascino fosse efficace, dovevi credere in ciò che volevi far vedere agli altri. E anche se Winter trovava semplice cambiare i suoi fitti riccioli o la tonalità della sua pelle scura, e sapeva facilmente rendersi più alta, più bassa, più magra o più formosa, sembrare più *matura*,

con tutta la grazia e l'esperienza della sua matrigna, richiedeva una concentrazione mentale che ancora non padroneggiava.

Stava migliorando, comunque. Master Gertman la elogiava spesso.

Un giorno, sarebbe stata potente.

Un giorno, sarebbe stata forte come un taumaturgo.

Guardò oltre la testa della domestica.

“Mi dispiace,” sussurrò. “Non posso.”

L'insegnante si accigliò.

Strofinandosi la mano dietro al collo come se fosse imbarazzata, Winter gli rivolse un debole sorriso. “Sono solo così stanca. E distratta. Forse dovremmo provare un altro giorno. Va bene, Master Gertman?”

Il suo cipiglio non sfumò. La domestica era immobile, niente suggeriva che avesse sentito Winter o che le importasse minimamente che la principessa non l'avrebbe manipolata oggi. Era come se non fosse nemmeno lì.

Alla fine, Master Gertman si appoggiò all'indietro e annuì. “Certo, Vostra Altezza. Dovreste riposarvi. Ci riproveremo la settimana prossima.” Lei fece un inchino prima di lasciare il suo ufficio.

Jacin la stava aspettando nel corridoio, proprio dove l'aveva lasciato. Scattò sull'attenti preso di sorpresa. “Già fatto?”

Winter chiuse la porta dietro di lei e sostenne lo sguardo di Jacin. I suoi occhi catturavano la luce delle enormi finestre che tappezzavano il muro del corridoio. Il suo amico era diventato bellissimo, e non avrebbe mai avuto bisogno del fascino per migliorare questo.

Le sue mani all'improvviso erano calde e sempre più sudate.

La sua improvvisa risolutezza la spaventò, ma sapeva che non avrebbe cambiato idea.

“Ho preso una decisione, Jacin.”

Lui inclinò la testa verso di lei.

Tutte le persone migliori, Jacin, suo padre e Sir Garrison Clay, i domestici che sorridevano gentilmente nei corridoi e non sembravano preoccupati di non avere una pelle perfetta o lunghe ciglia scure, non usavano il fascino. Non manipolavano quelli intorno a loro.

Winter non voleva essere come la sua matrigna o i taumaturgi.

Voleva essere come le persone che amava.

Si avvicinò a Jacin, perché nessun'altro potesse sentirla ora. Perché la sua decisione sarebbe andata contro tutto ciò che la loro società sosteneva, tutto ciò che ritenessero di valore

“Non userò più il mio dono,” bisbigliò. “Mai più.”

* * *

Fu più facile di quello che avrebbe pensato, una volta presa la decisione. Richiese alcuni cambiamenti nelle sue abitudini, senza dubbio. Se voleva che un domestico le portasse qualcosa, doveva chiedere, invece di imporglielo con la mente. Se voleva apparire carina per una festa, doveva chiamare qualcuno che le colorasse le guance e le mettesse i brillantini sugli occhi, invece di creare l'illusione con l'occhio della mente.

Tuttavia, non dimenticò il suo voto nemmeno una volta. Rimase fedele alla sua parola.

Master Gertman era confuso che tutti i progressi che avevano fatto negli ultimi anni si fossero dissolti nel corso di una sola settimana. Winter continuava a trovare scuse. Fingeva di provarci. Era molto convincente. Ma dopo ogni finto tentativo, la domestica assumeva un'espressione corrucciata e scuoteva la testa, confuse quanto l'insegnante.

Un mese dopo l'abbandono del dono, Winter incrociò quella ragazza tra una sessione e l'altra, e per la prima volta lei le sorrise, come se condividessero un segreto.

Si chiese se la ragazza sapesse che stava solo fingendo. Si chiese se le fosse grata di quella pausa settimanale da qualsiasi manipolazione subisse dal resto dei pupilli dell'insegnante.

“Si chiama malattia lunare,” disse Jacin un pomeriggio mentre passavano il tempo nelle camere di Winter.

Anche se avevano iniziato a girare dei pettegolezzi su di loro e su come passassero da soli più tempo di quanto fosse appropriato. Winter e Jacin rifiutavano di farsi intimidire dagli sguardi torvi e i commenti maligni della corte. In più, sapeva che le sue guardie non avrebbero mai detto nulla. Rispettavano troppo la famiglia di Jacin per gettare benzina su pettegolezzi così vergognosi.

Jacin fece scivolare la sua mano attraverso l'ologramma medico che scintillava nel centro della stanza. Una volta usavano gli ologrammi per storie e giochi di realtà virtuale, ma ora lui voleva studiare libri di anatomia

e di psicologia. Di lì un anno avrebbe fatto domanda per un lavoro, e il suo cuore era puntato su un internato in medicina da quando Winter potesse ricordare.

Vedere il suo entusiasmo mentre ne parlava le riscaldava il cuore, ma temeva il pensiero degli anni che avrebbe passato lontano da lei. Avrebbe potuto essere collocato in qualsiasi clinica medica della Luna. C'erano scarse possibilità che finisse ad Artemisia, nella loro clinica o in uno dei loro laboratori, era più probabile che sarebbe finito sei settori esterni meno desiderabili, almeno per i primi anni di addestramento. Winter odiava il pensiero che lui la lasciasse, anche se solo temporaneamente, ma non gliel'avrebbe mai detto per paura che rinunciassero ai suoi sogni per stare con lei. Non sarebbe stata capace di perdonarsi se lo facesse. "Malattia lunare?" Lei si appoggiò alla mano con una guancia, seduta a gambe incrociate sul tappeto, lo sguardo verso l'ologramma. Mostrava un diagramma celebrale molto noioso.

"Quello è il termine comune. Il nome ufficiale è Psicosi da Repressione Bioelettrica."

"Non l'avevo mai sentita."

"È molto rara. Succede quando un lunare dotato di poteri sceglie di non usare il suo dono per un prolungato periodo di tempo. L'unica cura conosciuta è... bè, iniziare ad usare il dono di nuovo." La mascella di Jacin era serrata mentre ruotava l'ologramma da una parte e poi dall'altra. "Non succede molto spesso, comunque. In fondo, per quale motivo un lunare potrebbe sacrificare il suo dono?" Lui la guardò, sembrava preoccupato, ma non la giudicava. Da quando Winter gli aveva detto della sua decisione, non aveva mai cercato di convincerla a cambiare idea nemmeno una volta.

"E cosa farà?" chiese lei, appoggiandosi al divano. "Questa malattia lunare?"

Le sue spalle si afflosciarono. "Ti farà impazzire."

Lei inclinò la testa su un lato e trattenne le risate, ma a fatica. "Bè, sono già pazza, quindi non sembra così male."

Le sue labbra fremettero, ma il sorriso poco convinto. "Sono serio, Winter. Le persone che ne soffrono hanno frequenti allucinazioni. A volte brutte. Essere inseguiti o attaccati. Vedere... mostri."

La sua allegria sparì e ispezionò meglio il diagramma celebrale, ma era solo un cervello. Quanto avrebbe potuto essere spaventoso?

"Ho già degli incubi e sono sempre sopravvissuta," disse lei. "Sopravvivrò anche a questo."

Jacin esitò. "Voglio solo che tu sia pronta. E..." Incollò gli occhi ai suoi. "Se dovessi mai cambiare idea, io capirò. Chiunque capirebbe. Non devi farlo, Winter. Puoi manipolare gli altri senza essere crudele, lo sai."

Lei scosse la testa. "Non credevo di essere crudele quando ho spinto via quella donna dal davanzale."

Jacin abbassò gli occhi.

"Deve andare così." Aggiunse lei. "Accetterò gli effetti collaterali. Accetterò qualsiasi mostro la mia mente voglia darmi, ma non diventerò un mostro io stessa."

* * *

Stava iniziando a pensare che Jacin avesse solo cercato di spaventarla con tutte quelle chiacchiere sulla malattia e la psicosi. Erano passati cinque mesi e si sentiva più forte che mai, aveva più controllo sulle sue decisioni e sulla sua forza di volontà di quanto ne avesse mai sentito in vita sua. Il suo tredicesimo compleanno si stagliava all'orizzonte, e la sua scelta di vivere solo con le capacità che non richiedessero la manipolazione l'avevano resa più consapevole di quali fossero quelle capacità.

La cortesia, scoprì, era quasi altrettanto efficace quando volevi che qualcuno facesse qualcosa per te. E la gentilezza ti garantiva un'ammirazione più duratura di quella ottenuta con il controllo mentale.

La notizia della sua mancanza di poteri si stava diffondendo. Anche se non si poteva dire che fosse un Guscio, stava diventando evidente che le sue capacità fossero inferiori a quelle di qualsiasi altro rampollo delle famiglie di Artemisia. Qualcuno pensava che fosse una vergogna che la loro amata principessa si stesse rivelando così debole mentalmente, ma altri, percepì, non si facevano prendere in giro così facilmente dai fallimenti di Winter. I domestici avevano iniziato a rivolgerle sorrisi di apprezzamento quando la incrociavano. Gli sguardi impauriti che notava in presenza della sua matrigna cessavano di esistere intorno a lei, e bastava questo a renderla felice e più forte di quanto gli allenamenti avessero mai fatto.

C'erano stati cambiamenti anche nel modo in cui i membri dell'aristocrazia di Artemisia si comportavano intorno a lei, anche se Winter percepiva che avesse poco a che fare con il suo dono, e riguardasse più lo scatto di crescita che aveva avuto, obbligando le sarte a fare gli straordinari per far sì che l'orlo delle sue gonne raggiungesse sempre il pavimento che le sue maniche non salissero oltre l'avambraccio.

"Sua Altezza sta diventando davvero una signorina elegante." aveva sentito dire una volta da uno dei taumaturghi della corte, e nonostante la regina avesse sbuffato in disaccordo, Winter aveva visto molti

accenni di assenso prima di abbassare la testa timidamente. “Certo, nessuna bellezza potrebbe mai competere con la vostra, mia regina,” aveva continuato, “ma saremo orgogliosi di avere una principessa così bella tra noi. Fa orgoglio alla nostra corte, credo.”

“Renderà fieri la nostra corte e la sua famiglia,” aveva risposto Levana deridendola, “solo quando imparerà a controllare il suo fascino come ogni membro della borghesia. Fino ad allora, non è altro che una delusione.” Tagliò corto lanciandole uno sguardo torvo. “Per me, e senza dubbio per suo padre.”

Winter si era agitata sulla sedia, imbarazzata.

Ma il suo istinto le diceva che Levana si sbagliava. Suo padre *sarebbe* stato fiero di lei.

Per quanto riguardava la regina, Winter non poteva evitare di chiedersi se non fosse stata la gelosia a farla scattare. Anche se, gelosia? Di cosa? Che qualcuno l’avesse chiamata bellissima, quando tutti sapevano che lei era la più bella di tutte?

Assurdo.

* * *

La regina, che non aveva mai trattato cordialmente Winter, neppure quando era una bambina, divenne ancora più fredda nei suoi confronti nelle settimane che seguirono. Continuava a guardarla con aria sospettosa, le labbra rosse aricchiate dall’irritazione. Winter non avrebbe potuto indovinare il motivo per cui Levana la stesse controllando. Aveva solo una vaga idea del suo aspetto, a parte quello che le aveva detto Jacin e i complimenti che le venivano fatti. Gli specchi erano stati banditi da Artemisia da prima della morte di suo padre.

“Siete adorabile come sempre, Vostra Altezza,” disse Provost Dunlin, sfiorando la sua mano con un bacio. Distolse la mente dai suoi pensieri e si costrinse a non indietreggiare. Nonostante la festa tenuta nella sala grande fosse affollata e rumorosa, lei sapeva che la sua matrigna era sempre vicina e vedeva sempre tutto. Avrebbe potuto non farle piacere vedere Winter rifiutare il rispetto della corte. Non importa quanto nauseanti e viscidati fossero alcuni di loro.

“Voi siete gentile come sempre, Provost Dunlin,” rispose lei, e anche se gli sorrise, era un sorriso riservato.

“Mio figlio non fa che parlare bene di voi da quando vi ha vista alla festa per il vostro compleanno,” aggiunse indicandolo. Alasdair era un po’ più vecchio di Jacin, ma più basso e decisamente più tondo, e poteva vantare tanto fascino quanto il padre.

Lui le fece un grande sorriso, comunque, come se fosse completamente all’oscuro di questo fatto, e le baciò anche lui la mano.

“Un piacere vedervi ancora, Alasdair,” disse Winter.

“Il piacere è *tutto* mio.” Lo sguardo di Alasdair scivolò giù verso il petto di Winter e le si strinse lo stomaco. Strappò la mano dalla sua presa, ma il suo disgusto fu solo momentaneo. Un secondo dopo stava arrossendo lusingata dal complimento, contenta delle attenzioni. *Stava* crescendo, ed era carino sapere che nella corte uomini bellissimi e ottimi partiti la stessero notando...

Si scusò prima di iniziare a balbettare. Lanciò uno sguardo alla sua matrigna, che la stava guardando con curiosità, anche se la capo taumaturga Sybil Mira continuava a blaterare di una cosa o di un'altra.

La regina alzò un sopracciglio, e Winter si affrettò a fare una riverenza nella sua direzione prima di scivolare fuori dalla sala.

Il piacere delle lusinghe le cadde di dosso, lentamente all’inizio, e poi sempre più velocemente fino a che tutto quello che rimase non fu un groviglio di disgusto.

Quella lurida feccia l’aveva manipolata. *A lei*. Anche se si aspettava che la corte usasse il fascino, solo la regina e i suoi taumaturghi osavano influenzare le emozioni di Winter. Alasdair non era stato neppure particolarmente discreto, e sapere quanto facilmente l’aveva colta impreparata, la disgustò ancora di più. Tremò, sentendosi più profanata di quanto avrebbe mai potuto immaginare che un semplice trucco mentale potesse farla sentire. Sapeva che alcuni Lunari erano capaci di alzare barriere intorno alle loro menti, ma occorrevano pratica e capacità che lei non possedeva. Odiava questa corte. Odiava le bugie e gli imbrogli.

“Winter?”

Si bloccò.

Il corridoio era tranquillo qui, anche se non completamente deserto, visto che le donne facevano avanti e indietro dal bagno. Le guardie reali stavano ferme come statue lungo i muri. Lasciò correre il suo sguardo lungo la linea di visi, pensando che forse il padre di Jacin, potesse essere tra loro, ma no. Non conosceva nessuno di loro.

Winter...

Rabbrivì. Il suo respirò si spezzò.

“Vostra Altezza, state bene?” chiese uno dei domestici che si trovava lì vicino.

Ignorandolo, Winter iniziò a correre in direzione della voce.

Era lui. *Era lui.*

Scivolò dietro ad un angolo, lontano dall'ala privata della famiglia reale, dove lo aveva visto vivo per l'ultima volta, e verso le abitazioni delle guardie. Il posto in cui suo padre aveva vissuto prima che Winter nascesse. Prima che Levana rivendicasse Evret Hayle come suo marito e legasse insieme i loro destini per sempre.

Winter...

La sua voce rombante e profonda, proprio come se la ricordava.

Winter...

Vide il suo sorriso gentile. Si ricordò quanto fosse alto, quanto fosse forte. Come riuscisse a lanciarla in aria e a riprenderla ogni volta.

Winter... Winter...

“Winter!”

Trasalì e si girò proprio mentre Jacin le afferrava il polso. Sbattè gli occhi stupita. Guardò dietro di sé nel corridoio, oltre le abitazioni delle guardie, verso le sale della servitù.

Vuoto.

“Cosa stai facendo qui?”

Incrociò di nuovo gli occhi di Jacin. Lui stava guardando il suo vestito, accigliato. “Perché non sei alla festa?”

“L'ho sentito,” disse, prendendo la mano di Jacin tra le sue. Stringendo così forte che una parte di lei temette che avrebbe potuto rompergli le dita, ma lui non si mosse nemmeno.

“Chi?”

“Mio padre.” La sua voce si spezzò. “Era qui. Mi stava chiamando e... l'ho seguito e..., e...”

Il suo battito iniziò a rallentare. La consapevolezza si fece strada tra il disorientamento nello stesso momento in cui la confusione di Jacin si trasformava in preoccupazione.

Lasciandolo, si portò una mano alla fronte. Niente febbre. Non era malata.

Prima ancora che lei avesse tempo di essere spaventata per quello che questo implicava, lui la stava stringendo, dicendola che sarebbe andato tutto bene. Lui era lì. Lui sarebbe sempre stato lì.

Quella era stata la sua prima allucinazione-

Continuarono a venire.

Peggiorarono.

Bestie affamate strisciavano fuori dalle ombre di notte, graffiando il pavimento sotto al suo letto.

Corpi pendevano dai lampadari sopra i tavoli della sala da pranzo.

Una collana di preziosi poteva stringersi intorno al suo collo, strozzandola.

Di solito Jacin era lì, e ci sarebbe stato per tutta la sua vita. Accendeva la luce e la faceva ridere dell'assurdità di qualsiasi trucco la sua mente le stesse giocando. Le parlava di ogni episodio con la sua incrollabile razionalità, senza lasciarle modo di dubitare delle sue parole. L'abbracciava e la lasciava piangere, e fu proprio durante uno di quegli abbracci che Winter capì con tutta la forza e la chiarezza di un raggio di sole: era innamorata di lui. Era sempre, sempre stata innamorata di lui.

* * *

“Ti ho portato qualcosa,” disse Jacin, sorridendo maliziosamente appena la vide. Era disteso su una delle panchine del giardino, con le gambe distese davanti a lui. Sembrava che non avrebbe mai smesso di crescere, anche se le sue gambe e le sue braccia ormai erano sproporzionate al suo corpo.

Teneva in mano una scatola bianca su cui era inciso il simbolo della pasticceria preferita di Winter.

Si suoi occhi si spalancarono. “Petite?”

“Mamma mi ha portato a comprare gli stivali nuovi stamattina e l'ho fatta fermare per prenderne qualcuno.” Winter salì sulla panchina, sedendosi in modo che i suoi piedi fossero infilati tra le ginocchia di lui. Anche se sulla luna la temperatura e il clima erano controllati, c'era sempre un po' di freddo vicino al lago. Appena la scatola si aprì, lei non esitò ad infilarsi in bocca una delle sue caramelle preferite. L'esplosione dolcemente della mela si sciolse sulla sua lingua.

“Immagino che tu ne voglia una?” disse a bocca piena, fingendo scontento mentre offriva la scatola a Jacin.

Lui fece un sorrisetto. “Siete così generosa, *Vostra Altezza.*”

Lei arricciò il naso e prese un altro morso.

C'era stato un tempo, subito dopo aver capito quanto disperatamente fosse innamorata del suo migliore amico, in cui era diventata goffa e riservata. Pensava al fatto che avrebbe dovuto essere una signora quando era con lui, come ci si aspettava che fosse in presenza di ogni pretendente... ma non aveva mai avuto un pretendente. Sorrideva alle sue battute, lo toccava timidamente e sedeva come avrebbe fatto una principessa quando erano insieme.

Quel periodo era durato circa tre ore, fino a che Jacin non le aveva rivolto uno strano sguardo chiedendole cosa ci fosse che non andava.

Non aveva senso fingere di essere un'altra ora. Jacin conosceva ogni suo segreto, ogni abitudine e ogni difetto. Non avrebbe potuto nasconderli, e d'altro canto quelle tre ore lo avevano solo messo a disagio, non l'avevano fatto innamorare.

Una voce fredda interruppe la loro scorpacciata di caramelle, facendo salire un'ondata di ansia lungo la spina dorsale di Winter.

“Winter.”

Solo una parola, il suo nome, che la spaventava più di migliaia di minacce.

Jacin scattò in piedi, liberandosi di ogni rimasuglio di caramella mentre si inchinava davanti alla regina.

Winter fu più lenta ad imitarlo, ma anche lei si abbassò in una riverenza mentre con la lingua si toglieva pezzi di caramella incastrati tra i denti.

“Salve, matrigna,” disse.

Lo sguardo della regina era concentrato su Jacin. “Sei congedato, Jacin. Vai a trovare un modo per renderti utile.”

“Sì, Vostra Maestà,” rispose lui, ancora in ginocchio, e un secondo dopo si stava già allontanando, camminando verso il palazzo. La rigidità della sua andatura incuriosì Winter: stava imitando la camminata delle guardie o Levana lo stava controllando?

“Avete bisogno di qualcosa, matrigna?”

Levana la guardò per un lungo momento.

Molto lungo.

Winter non poteva vedere nulla oltre il suo fascino, la sua espressione tranquilla, la sua bellezza mozzafiato. Aveva sentito delle voci secondo cui *lei*, Winter, l'allampata principessa con i capelli indomabili, un giorno sarebbe stata ancora più bella della regina. Rideva ogni volta che sentiva tali affermazioni senza senso, sapendo che si trattava solo di complimenti vuoti.

Alla fine, il sorriso di Levana si incurvò da un lato. Forse voleva essere confortante, ma non ci riuscì.

“Vieni con me, Winter.”

Si girò e si avviò verso il palazzo senza aspettare di vedere se Winter l'avrebbe seguito, perché sapeva che l'avrebbe fatto.

“Stai passando troppo tempo con quel ragazzo,” disse mentre passavano sotto al portico per poi entrare nei corridoi luminosi del palazzo. “Stai diventando grande. Non sei più una bambina, e presto avrei dei pretendenti e forse perfino delle proposte di matrimonio. Devi essere attenta al decoro e alle aspettative. Questo è il tuo ruolo in questa famiglia. Questa è la parte che giocherai in nome della corona.”

Gli occhi di Winter rimasero fissi a terra. Niente di quello che la regina le stava dicendo era nuovo per lei, ma non aveva mai affrontato l'argomento così apertamente. *Sapeva* cosa ci si aspettava da lei, e sposare il figlio di una guardia reale non era nei piani. Ignorò il fatto che Levana stessa avesse sposato un uomo della classe operaia quando era solo una principessa. Suo padre. Una semplice guardia reale.

Lo scherno e la derisione dalla corte continuavano ancora, tredici anni dopo il loro matrimonio e quattro anni dopo la morte di suo padre. Era un errore che a Winter non sarebbe stato permesso fare.

Lei si sarebbe sposata per interesse politico.

Jacin se ne sarebbe andato e sarebbe diventato un dottore e lei avrebbe potuto non rivederlo mai più.

“Certo, matrigna,” disse lei. “Jacin è solo un amico.”

Era la verità. Era un amico, anche se uno di quelli per cui si sarebbe tagliata la testa.

Levana la condusse all'ascensore e salirono fino all'ultimo piano, al salottino della regina. Un luogo privato in cui Winter entrava raramente.

La stanza era bellissima, il posto più alto di Artemisia. I muri erano fatti di vetro e poteva vedere l'intera città, fino ai muri della cupola e oltre il desolato paesaggio lunare. All'orizzonte, notò il bagliore dei settori esterni.

Per la prima volta a Winter venne in mente quanto fosse strano che la sua matrigna fosse sola. Nessun taumaturgo al suo fianco. Nessun membro della corte che cercasse di guadagnare il suo favore. C'era solo una guardia fuori dalla porta del salottino, e Levana l'aveva mandata via.

Lo stomaco di Winter iniziò ad agitarsi.

“Master Gertman mi dice che non stai migliorando nel tuo addestramento,” disse Levana, scivolando intorno alla scrivania. “In effetti, dice che non hai mostrato nessun accenno di dono lunare in quasi un anno.”

Winter sentì una fitta di tradimento, anche se sapeva di essere ingiusta. Il suo insegnante stava solo facendo il suo lavoro, e tenere la regina aggiornata sui suoi progressi ne faceva parte.

Il suo insegnante non poteva essere incolpato per le sue scelte.

Abbassando lo sguardo, Winter fece del suo meglio per apparire imbarazzata. “È vero. Non so cosa sia successo. Pensavo che le cose stessero andando bene, ma poi... bè, c'è stato quel suicidio. Ricordate? La domestica che si è gettata nella fontana?”

“Cosa c'entra?”

Winter alzò le spalle tristemente. “Ho cercato di fermarla una volta. Ho usato il mio dono per portarla lontano dal bordo della sala del trono e ha funzionato. È andata davvero bene. Ma poi... dopo che è morta, è stato allora che il mio dono ha iniziato ad indebolirsi. Ci ho provato così duramente. Ma è come... è come se si fosse rotto.”

Con sua sorpresa, i suoi occhi avevano iniziato ad inumidirsi dietro alle ciglia.

Che attrice stava diventando.

Levana sbuffò. Non sembrava nemmeno lontanamente comprensiva. “Speravo che saresti migliorata e saresti diventata un membro utile di questa corte, ma sembra che tu abbia preso da tuo padre dopo tutto.” Fece una pausa. “Sei consapevole del fatto che neanche lui fosse molto abile con il suo dono.”

Winter annuì. “Le guardie non lo sono mai.”

Non aveva idea se sua madre, sua madre biologica, fosse dotata nell'uso del suo dono. Nessuno parlava mai di lei, e lei non era così ingenua da fare domande.

“Ma sappiamo che tu non sei poco dotata come tuo padre, perché Master Gertman mi ha detto che ad un certo punto ti sei dimostrata meravigliosamente promettente. In effetti, aveva la sensazione che tu saresti stata uno dei suoi più eccezionali studenti, ed è perplesso come tutti dalla tua momentanea mancanza di abilità. Mi chiedo se questo dipenda solo da qualche... trauma psicologico. Forse riguarda quel suicidio?”

“Forse, ma non so come sistemare le cose. Magari ho bisogno di un dottore invece che di un insegnante.”

Winter soffocò per un pelo un sorrisetto. *Un dottore*. Cosa potrebbero prescrivere ad una ragazza che stava impazzendo, che sentiva mostri graffiare la sua porta quasi ogni notte?

Ma non ne avrebbe fatto parola. Sapeva cosa c'era che non andava in lei. Sapeva come far sì che le visioni terminassero. Ma non si sarebbe arresa. Era più forte dei mostri.

“No,” disse Levana. “Ho un'altra idea, principessa. Un po' di motivazione, per aiutarti con i tuoi studi.”

Aprì un cassetto, sorridendo serena. Ogni movimento era pieno di grazia e preciso. La regina si muoveva come una ballerina, sempre. Così controllata. Così adorabile da guardare, perfino ora, nonostante Winter sapesse della crudeltà nascosta sotto la sua bellezza.

Attese, aspettandosi un piano di studi o qualche banale istruzione per fare pratica da sola.

Invece, la regina estrasse un coltello.

L'impugnatura era inciso con cristalli lattei e la lama era di ossidiana nera. Come la sua matrigna, era allo stesso tempo minaccioso e splendido. Lo stomaco di Winter si rivoltò. La sua testa si alzò allarmata, ma i suoi piedi erano incollati al tappeto. “Matrigna?”

“Imparerai ad usare il tuo dono, Winter. Non imbarazzerai me e questa corona più di quanto tu abbia già fatto.” Avanzando verso di lei, Levana le porse il coltello, dalla parte dell'impugnatura.

Le servì un attimo, ma alla fine Winter si obbligò a prenderlo. La sua mano stava tremando, ma sapeva di averlo preso di sua volontà. Non era stata costretta.

Non ancora.

Aveva visto questa stessa scena dozzine di volte nella sala del trono. Criminali condannati ad auto infliggersi la morte.

“Non capisco.”

“Sei una bambina molto carina.” L'espressione di Levana rimase composta. Il braccio di Winter tremava ancora. “Non vorremo rovinare il tuo bell'aspetto, vero?”

Winter deglutì.

“Manipolami, Winter. Forza.”

“Cosa?” squittì lei, certa di non aver sentito bene. Si era addestrata solo su deboli domestici in passato. Non era sicura di poter manipolare la sua matrigna neppure se ci avesse provato, e non l’avrebbe fatto. *Non poteva*, non dopo aver lavorato così duramente per liberarsi degli istinti lunari.

Ma cosa aveva in mente la regina?

Immagini della sua gola squarciata attraversarono la sua mente.

Il suo cuore le martellava nel petto.

“Provami che sei capace di una piccola manipolazione come questa,” insistette Levana. “Che non sei uno spreco del mio tempo e della mia protezione. Che non sei la parodia della principessa che la gente di Artemisia pensa che tu sia. Solo una piccola minuscola manipolazione, e... ti lascerò andare.”

Winter guardò il coltello nella sua mano.

“Oppure,” continuò Levana, con voce tagliente, “se fallisci, ti darò una ragione per fare pratica con il tuo fascino. Ti darò qualcosa da nascondere. Credimi, so quanto sia forte quella motivazione. Hai capito?”

Winter non aveva capito.

Annui comunque.

Le sue dita si strinsero intorno all’impugnatura fredda.

“Forza, allora. Ti lascerò perfino scegliere la manipolazione che preferisci. Fascino. Emozione. Ordinami di riprendermi quel coltello, se ci riesci. Non mi opporrò.” Il sorriso di Levana era paziente, quasi materno, se Winter avesse saputo come potesse apparire un sorriso materno.

Occorse un lungo, lungo momento prima che quel sorriso sbiadisse.

Un lungo, lungo momento in cui Winter considerò le sue alternative.

La sua decisione.

Il suo voto.

Non userò mai più il mio dono. Mai più.

“Mi dispiace,” bisbigliò con la gola secca. “Non posso.”

La regina sostenne il suo sguardo. In modo passivo all’inizio, prima che Winter vedesse la furia brillare nei suoi occhi, una rabbia che bruciava di odio. Ma sbiadì presto, sfumando in pura delusione.

“Così sia.”

Winter sobbalzò mentre la sua mano iniziava a muoversi da sola. Chiuse gli occhi davanti all’espressione distaccata di Levana ed ebbe ancora quella visione. Un profondo taglio nella sua gola. Sangue che zampillava sul pavimento.

Il suo respirò catturò la punta della lama che le graffiava il collo. Il suo corpo si irrigidì.

Ma il coltello non le tagliò la gola. Continuò a salire, fino a che la punta della lama non si posò sull’angolo del suo occhio.

Le sue viscere si attorcigliarono. Il suo cuore scalpitava.

Sussultò mentre la lama tagliava la carne soffice sotto all’occhio e veniva trascinata lentamente lungo la sua guancia. Sentiva le lacrime che stavano per sgorgare dalle palpebre chiuse per il dolore, ma non li aprì e si rifiutò di farle cadere.

La lama si fermò sulla sua mandibola e la sua mano si abbassò, portando il coltello con sé.

Winter inghiottì un respiro tremante, stordita dall’orrore, e aprì gli occhi.

Non era morte. Non aveva perso un occhio. Poteva sentire il sangue che le scendeva lungo la guancia e la gola fino al colletto del vestito, ma era solo una taglio. Era solo sangue.

Sbattè gli occhi velocemente, scacciando le lacrime prima che potessero tradirla, e incontrò lo sguardo duro della matrigna.

“Ebbene?” disse Levana spudoratamente. “Vuoi riprovarci ancora prima che la tua bellezza venga ulteriormente deturpata?”

Bellezza, pensò Winter. Certo. Significava così tanto per la regina, ma così poco per lei. Poteva tollerare il dolore. Poteva accettare le cicatrici.

Una nuova determinazione attraverso la sua spina dorsale. Non avrebbe permesso alla regina di vincere quella battaglia. Rifiutava di perdere se stessa in quel gioco mentale.

“Non posso,” insistette di nuovo.

Il coltello tornò sul suo viso, disegnando un’altra linea parallela vicino alla prima. Questa volta, tenne gli occhi aperti. Non era più spaventata di piangere, anche se il sangue sembravano calde, dense lacrime sulle sue guance.

“E ora?” continuò Levana. “Forse, Winter. Una semplice manipolazione. Prova il tuo valore a questa corte.” Winter sostenne il suo sguardo. Il viso della sua matrigna perse la sua calma. Ora era apertamente furibonda.

Anche le sue spalle tremavano per la rabbia.

Sapevano entrambe che non riguardava più una principessa ragione di derisione per la famiglia reale. Levana doveva aver sentito la silenziosa ribellione che cresceva lentamente in lei.

La regina poteva obbligare chiunque a fare qualsiasi cosa. Doveva solo pensarci, e il suo volere veniva compiuto.

Ma non questo. Non poteva costringere Winter a fare questo.

Fu una sfida per Winter mantenere un sorriso orgoglioso mentre diceva fermamente, “Non lo farò.”

Levana ringhiò e il coltello si alzò ancora.

* * *

Quando la regina la lasciò andare, Winter si rifiutò di tornare nelle sue stanze correndo. Camminava come una regina, testa alta e piedi fermamente piantati sul marmo. Non aveva nemmeno considerato di usare il suo fascino per nascondere i tre squarci e il sangue che le colava lungo il collo, macchiando il suo vestito. Ne era fiera. La ferita era la prova che era stata in battaglia ed era sopravvissuta.

La gente si fermò a fissarla, ma nessuno le chiese dei tre tagli sulla sua carne. Nessuno la fermò. Le sue guardie, coloro che avevano giurato di proteggere la loro principessa a tutti i costi, non dissero nulla.

La regina avrebbe avuto presto la prova di essere in errore. La pelle di Winter sarebbe rimasta definitivamente rovinata, ma lei non avrebbe permesso che le cicatrici diventassero un segno di sottomissione. Sarebbero diventate la sua armatura e un costante ricordo della sua vittoria.

Poteva essere rotta. Poteva essere *pazza*. Ma non sarebbe mai stata sconfitta.

Quando raggiunse l’ala del suo alloggio privato, si avvicinò. Jacin l’aspettava fuori dalle porte della sua camera. Accanto a lui stava la Taumaturga Sybil Mira nel suo cappotto bianco immacolato.

Jacin fissava il suolo, il volto teso.

Sybil sorrideva, una mano sulla spalla di Jacin. E quando entrambi guardarono Winter..

Jacin sembrava innanzitutto sconvolto, anche se rapidamente si voltò verso l’orrore, mentre Sybil...

Winter rabbrivì.

Sybil Mira non sembrava assolutamente sorpresa, e non c’era il più piccolo frammento di pietà.

Levana doveva averle raccontato cosa stava progettando. Forse era anche stata un’idea di Sybil. Winter sapeva che la taumaturga aveva una grande influenza sulla regina.

“Cos’è successo?” chiese Jacin, scrollandosi di dosso la mano di Sybil e correndo verso di lei. Mise il palmo della mano sulla guancia sanguinante, ma esitò. Si coprì la mano con la manica prima di premerla su di lei.

“Devo chiamare un medico, Vostra Altezza?” chiese Sybil, incrociando le mani nelle maniche.

“Sto bene, grazie. Può farsi da parte in modo che io possa ritirarmi nei miei alloggi”.

“Se siete sicura che non possa essere d’aiuto.” Sybil si avvicinò, chinando anche la testa, ma un sorriso divertito le rimase sulle labbra mentre Winter la sorpassava. Jacin rimase con lei, passo per passo, tenendo premuta la guancia che non aveva osato toccare. Non aveva smesso di pungere e il dolore era un ricordo persistente di quello che aveva sopportato e delle scelte che aveva fatto. Non si sarebbe mai pentita di quelle scelte, cicatrici o no.

“Chi ti ha fatto questo?” domandò Jacin mentre Winter spingeva la porta della sua camera da letto, lasciando fuori la sua guardia personale.

“L’ho fatto io, ovviamente,” disse, lui la fissò, attonito. Lei sbuffò amaramente. “*La mia mano* lo ha fatto.”

Gli occhi di lui brillarono, pieni di furia omicida. “La regina?”

Lei doveva solo rimanere in silenzio per confermarlo.

La rabbia inondò il viso di lui, ma la allontanò troppo velocemente perché Winter potesse apprezzarne la profondità.

La portò nella toilette e la fece sedere sul bordo della vasca. Nel giro di pochi minuti, lui aveva pulito le ferite e applicato una generosa quantità di unguento per farle guarire.

“Non avrei dovuto lasciarti,” mormorò a denti stretti mentre applicava un’improvvisata fasciatura di cotone.

Winter era colpita dal fatto che lui fosse in grado di mantenere le mani ferme mentre la sua espressione era furiosa.

Sarebbe stato un magnifico dottore.

“Non hai avuto scelta,” disse. “Nessuno di noi l’ha avuta.”

“Perché ha fatto questo a te? E’ gelosa?”

Lei incontrò il suo sguardo lampeggiante. “Perché la regina sarebbe gelosa di me?”

La sua collera sfrigorò. “Che beneficio ne trae?”

“Ha detto che voleva che io imparassi ad usare il mio dono, così avrei smesso di portare vergogna sulla corona. Lei pensa che se io... Ha pensato che questo mi avrebbe senz'altro motivata a voler imparare ad usare il mio fascino.”

Comprensione apparve sul suo viso. “Per nascondere le cicatrici.”

Lei annuì. “Penso anche che volesse ricordarmi che sono... che appartengo a lei. Che non sono altro che una pedina del suo gioco, da essere usata come lei ritiene più opportuno.” Si accasciò lasciando andare la compostezza che aveva così duramente combattuto. “Ma io non sono la sua pedina. Mi rifiuto di esserlo.”

Jacin rimase in piedi per un lungo momento, con le mani che strangolavano un asciugamano, sembrava volesse continuare a lavorare, continuare a pulire, a bendare, ma sapeva di aver già fatto tutto. Infine, con una smorfia, si sedette accanto a lei sul bordo della vasca. La sua rabbia era svanita, sostituita dalla colpa. “Se pensa che tu non sia intenzionata ad usare il dono, potrebbe vederlo come un atto di ribellione”. Il suo tono era sottomesso, anche se le sue dita non mostravano alcuna pietà per l'asciugamano. “Penso che lei sia gelosa. Perché alle persone piaci. Ti rispettano. E non devi manipolarle per questo.”

“Non sto cercando di fare niente.” disse Winter. “Solo io... non voglio essere come lei. Come loro!”

Jacin sorrise, ma era stanco. “Esatto. Cosa potrebbe essere più minaccioso di questo?”

Lei si accasciò ulteriormente, appoggiando il viso alle mani, facendo attenzione a non premere contro la guancia. Poi aggrottò la fronte e scrutò Jacin con la coda dell'occhio. “Cosa voleva la Taumaturga Mira?”

Lui ispirò profondamente. Per un momento lei pensò che non volesse farle sapere niente, ma alla fine parlò. “E' venuta a dirmi che avrei bisogno di trovare una nuova abitazione se il mio piano è di rimanere a Artemisia finché non inizierà il mio tirocinio, il prossimo anno.”

La sua fronte si aggrottò. “Nuova abitazione? Perché non vorresti rimanere qui a palazzo?”

“Perché i miei genitori partono.”

Lei si raddrizzò.

“Mio padre è stato trasferito in uno dei settori esterni, come guardia di sicurezza.”

Il cuore di lei batteva. “Una retrocessione? Ma perché?”

Jacin iniziò a scuotere la testa, ma poi si fermò e incontrò il suo sguardo, e Winter capì il perché.

Stava passando troppo tempo con questo ragazzo.

Era *innamorata* di questo ragazzo.

E questo non rientrava nei piani che Levana aveva perfettamente costruito per lei. Questo avrebbe potuto causare problemi alla regina e a qualunque alleanza che lei intendesse costruire usando la mano di Winter come prezzo di scambio.

Invia la sua famiglia altrove, e anche il ragazzo se ne sarebbe andato.

Si premette la mano sulla bocca.

“I miei genitori non sembrano tristi,” disse Jacin. “Penso che siano entrambi sollevati di uscire da Artemisia. Dalla politica”. *E dalle manipolazioni*, lui non lo disse, ma non doveva.

“Mi stai lasciando.” Sussurrò lei.

Jacin contrasse le labbra. Sembrava terrorizzato mentre infilava la mano sotto al suo braccio, incrociando le dita alle sue. Le loro mani si adattarono come una serratura e una chiave. Erano anni che non si tenevano semplicemente per mano e lei desiderò che non avessero mai smesso.

“No,” disse. “Non ti lascerò.”

Lei alzò gli occhi. C'era un che di determinato nella sua mascella che la sorprese. “Ma dove andrai, se non puoi stare qui?” domandò. “E inoltre, quando inizierà il tuo tirocinio, dovrai comunque lasciarmi, e poi...”

“La taumaturga Mira mi ha dato un'altra opzione. O meglio...” grugnì. “La regina mi ha dato un'altra opzione. Mi hanno invitato ad unirmi alla guardia reale. Potrei iniziare la formazione già dalla prossima settimana.”

Gli occhi di lei si spalancarono. “No. No. Jacin non puoi. E il tuo sogno di diventare un medico? E...”

“Potrei stare con te, Winter. Potrei rimanere a palazzo.”

“Fino a quando non ti manderanno in un settore esterno, vuoi dire.”

“Non lo faranno.”

“Come puoi essere così sicuro?”

“Perché sarò la guardia più fedele che Sua Maestà abbia mai conosciuto”.

La sua espressione era estraniata. Tormentata.

La mano di Winter si allentò nella sua.

Levana avrebbe potuto minacciarla, magari avrebbe potuto perfino minacciare la sua *vita*.

Forse l'aveva già fatto, ed era per questo che Jacin in primo luogo aveva preso in considerazione la proposta. Avrebbe fatto tutto quello che gli avrebbero chiesto, se avesse pensato che fosse per proteggerla.

“Sai che facciamo tutti i test attitudinali al quattordicesimo anno? chiese Jacin, incapace di guardarla. “Ho avuto un punteggio alto per il ruolo del pilota. La Taumaturga Mira ha detto che potrebbe usarmi come sua guardia personale e trasportatore.”

“No, Jacin. Non puoi farlo. Se lo fai, non sarai mai in grado di uscirne.”

Lasciando la sua mano, si alzò e cominciò a camminare sul pavimento della toilette. “Non so cos’altro fare. Non posso lasciarti qui, specialmente adesso, dopo questo.” Agitò una mano verso la sua guancia e Winter posò il palmo della mano sull’asciugamano. Il sangue non era ancora penetrato.

“Non voglio che tu sia una guardia, Jacin. Non dopo... quello che è successo a mio padre...” La sua voce si incrinò.

Ucciso da un taumaturgo, senza alcuna speranza di difendersi. Perché lui era debole. Jacin era debole. *Lei* era debole.

Contro la regina e la sua corte, non avevano alcuna speranza.

Pedine. Solo pedine.

“Penso che dovresti andare,” disse lei.

Lui la fissò, ferito.

“Con i tuoi genitori, intendo. Penso che dovresti andare con loro. Tra un anno, devo richiedere il tirocinio e diventare il medico che hai sempre voluto essere. Questo è ciò che vuoi, Jacin. Aiutare le persone. *Salvare* le persone.

“Winter, io...”

Lei ansimò, il suo sguardo catturato da qualcosa alle spalle di Jacin. Una finestra di vetro smerigliato faceva entrare sufficiente luce del giorno per illuminare l’intera stanza di un bagliore roseo e oro.

Ma la luce era offuscata.

Per colpa del sangue.

Porpora, denso, sangue appiccicoso, sfornato dal mortaio che si trovava dietro al finestrino di vetro, gocciolando fittamente ai lati e sul davanzale.

Iniziò a tremare. Jacin si voltò, seguendo il suo sguardo. Rimase il silenzio per un lungo momento prima di dire, “Cosa? Cosa c’è che non va?” La guardò.

Qualcosa schizzò sul braccio di Winter.

Inclinò la testa.

Il soffitto.

Tutto coperto di sangue.

Rosso ovunque. L’odore di ferro sulla lingua. La sua bocca ne era piena.

Il suo petto agitato dal panico e dalla nausea.

Si spinse in piedi e girò in cerchio, osservando come il sangue scendeva dal soffitto, immergendosi nella carta da parati dorata e nelle lastre di legno, che si affacciavano sul pavimento.

“Winter. Cosa c’è? Cosa vedi?”

Il sangue raggiunse le dita dei suoi piedi.

Lei si voltò e lo superò, correndo fuori dalla toilette.

“Winter!”

La sua camera non andava bene. Si bloccò in mezzo. Il sangue era colato sul letto, macchiando di cremisi le lenzuola, avvicinandosi alla moquette sotto i suoi piedi. La porta nel corridoio aveva una tenda sporca del sangue che gocciolava dallo stipite.

Non passare.

Non allontanarti.

Inciampò e vacillò sulle sue deboli gambe, quindi scattò verso l’unica via di fuga: le porte che si affacciavano sul balcone. Sentì che Jacin le gridava dietro, e sperava che l’avrebbe seguita, sperava che non sarebbe rimasto bloccato qui nel puzzo soffocante, nello stillicidio incessante...

Aprì le porte.

Il suo stomaco colpì la barriera protettiva. Le sue mani si bloccarono sul parapetto. Il sangue continuava a colare. Versandosi fuori dalla camera da letto, sparpagliandosi sul balcone, scendendo fino al giardino.

Era il palazzo. L’intero palazzo stava sanguinando.

Si sarebbe riempito l’intero lago.

Annaspando alla ricerca di aria, trascinò una gamba e la lanciò oltre il parapetto.

Braccia si serrarono intorno a lei proprio mentre perdeva l’equilibrio. Il suo busto si sporse, ma Jacin la stava trascinando nella stanza. Lei strillò e graffiò, chiedendo di essere liberata. Se lui non l’avesse fatto, lei sarebbe annegata. Sarebbero entrambi annegati vivi...

Lottò con lei sul tappeto caldo e appiccicoso e le bloccò entrambi i polsi ai lati della testa.

“Winter, fermati” urlò lui, abbassandosi e premendo la sua guancia contro quella di lei, nel tentativo di confortarla. “Va tutto bene, Winter. Va tutto bene.”

Lei girò la testa e cercò di chiudere i suoi denti sulla sua carne. Si spostò abbastanza velocemente da far sì che lei mancasse per un pelo il suo orecchio. Urlò di frustrazione, contorcendosi e calciando, ma Jacin si rifiutò di cedere. “Va tutto bene.” Bisbigliò ancora e ancora. “Sono qui.”

Winter non aveva idea di quando fossero durate le allucinazioni. Per quanto tempo aveva lottato cercando di scappare dal sangue che ricopriva ogni superficie della stanza. Una stanza che un tempo era stato un rifugio.
Un rifugio.

Non c'era un posto sicuro, Non ad Artemisia. Non su tutta la Luna.

Tranne... Jacin.

Quando le sue urla si arresero a singhiozzi isterici, Jacin finalmente permise alla sua stretta di passare dalla stretta di un carceriere, all'abbraccio di un migliore amico.

“Questo è il motivo,” sussurrò, e Winter si accorse che ad un certo punto aveva iniziato a piangere anche lui. “Questo è il motivo per cui non posso lasciarti, Winter. Questo è il motivo per cui non ti lascerò mai.”

* * *

L'incubo tornò ancora. E ancora. Per settimane, incessante.

Spari.

Occhi senza vita.

Sangue schizzato sui muri della camera da letto.

Solo che questa volta, la regina non si limitava ad accasciarsi accanto al cadavere di suo marito piangendo, piangendo, piangendo.

Questa volta, aveva il coltello che aveva usato per pugnalarlo e incideva tre linee dritte sulla guancia del padre di Winter.

Lei cercò di essere forte, sapendo che ogni volta in cui avrebbe cercato la sicurezza di Jacin, questo avrebbe solidificato la sua decisione di restare. Così si ancorava al letto e cercava di darsi conforto da sola con bisbigli che risuonavano sotto le lenzuola.

Fino alla notte in cui non ce la fece più.

Lui era l'unico posto sicuro.

Con la camicia da notte ancora umida, corse fuori dalla sua stanza, facendo finta di non notare la guardia notturna che la seguiva.

Jacin l'avrebbe stretta. Jacin l'avrebbe confortata. Jacin avrebbe tenuto a bada gli incubi.

Solo che... Jacin non c'era.

Così le dissero al suo arrivo, dopo che aveva colpito la porta dell'appartamento che i Clay dividevano con altre due famiglie.

Lui e la sua famiglia erano stati trasferiti il giorno prima e lei non l'aveva nemmeno saputo, non gliel'aveva nemmeno detto, non l'aveva nemmeno salutata.

Retrocesso. Trasferito. *Andato.*

Scioccata e con il cuore spezzato, Winter si ritirò. Vagò alla cieca verso il corridoio principale del palazzo.
Andato.

Gli aveva detto di andare. Aveva creduto che sarebbe stata la cosa migliore. Che fosse l'unico modo per lui di avere una possibilità di essere felice. Aveva dovuto andare via da Artemisia. Via dalla regina. Via da lei.

E ancora, non aveva creduto che sarebbe andato davvero.

Jacin.

Il suo amico più caro.

Il suo *unico* amico.

Come Selene. Come suo padre.

Se n'erano andati tutti.

“Win... principessa?”

Si bloccò.

Si girò lentamente.

Era lui, ma non poteva essere lui.

Un'allucinazione.

Perché non poteva essere il suo Jacin quello che indossava l'ordinata uniforme da addestramento delle guardie, con i capelli biondi dietro le orecchie, non abbastanza lunghi da essere legati. Era in piedi con le braccia rigide sui fianchi, come se stesse aspettando di ricevere un ordine.

Non un sorriso.

Non un accenno di presa in giro nei suoi occhi.

Sembrava averla a malapena riconosciuta.

“Jacin,” bisbigliò al fantasma che assomigliava al suo migliore amico.

Il suo pomo d'Adamo si ingrossò in quello che era sembrato un doloroso respiro. Poi la sua mascella si indurì e battè insieme i tacchi in modo goffo. Il suo sguardo si allontanò dai suoi occhi, fissando invece il muro dietro di lei con la stessa espressione assente di tutte le guardie. Lo stesso vuoto.

“Posso scortarvi alla vostra stanza... principessa?”

Una guardia in tutto e per tutto.

Winter, per abitudine, raddrizzò le spalle. Una difesa. Si sarebbe nascosta dietro a gentilezza e grazia.

Una principessa in tutto e per tutto.

Fu strano quanto velocemente iniziò a sentirsi normale.

Avevano giocato a questo gioco prima, realizzò. Ci avevano giocato centinaia di volte.

Lui, la guardia leale. Lei, la principessa che doveva proteggere.

“Sì,” disse, a volte più alta possibile. “Grazie... Sir... Clay.”

Scosse leggermente la testa. “Cadetto Clay, Vostra Altezza. Guardia in addestramento.”

“Cadetto Clay.” Deglutì e lentamente gli voltò la schiena, camminando confusamente attraverso i corridoi.

Sopra la sua spalla, osò un sorriso nervoso. “Se più tardi non siete troppo occupato con il vostro addestramento, Cadetto Clay, temo che avrò bisogno di essere salvata da un pirata.”

Le sue palpebre fremettero. Non la guardò e non le sorrise, ma lei notò, solo per un attimo, la luce nei suoi occhi.

“Sarebbe un onore, principessa.”